

## Capitolo primo

A un certo punto negli anni Sessanta il vecchio signor Tomelty aveva tirato su un incongruo annesso al suo castello vittoriano. Era un appartamento di dimensioni modeste, ma con qualche grazioso tocco adatto magari a un parente avanti con l'età. Se non altro, la carpenteria era eccellente e comprendeva una parete coperta da un «rivestimento di bellezza» in fibra di legno, le cui venature catturavano la luce mutandola in tenui oscurità castane.

Questa abitazione, con la sua camera da letto piccola e riecheggiante, l'ingresso minuscolo, le centinaia di libri ancora negli scatoloni e le due vecchie custodie per fucile dei tempi dell'esercito, era dove Tom Kettle diceva di essersi «spiaggiato». Diversamente da quanto a volte capitava a lui negli ultimi tempi, i libri conservavano memoria dei suoi interessi passati. La storia della Palestina e della Malesia, antiche leggende irlandesi, divinità dismesse, una dozzina di argomenti tra i più disparati in cui prima o poi aveva ficcato il suo naso indagatore. A esercitare l'attrattiva iniziale era stato il rimescolio del mare sotto la finestra panoramica, ma di quel posto gli piaceva tutto: l'architettura finto-gotica, inclusa l'inutile merlatura del tetto, il riquadro di siepi che frangevano il vento e intrappolavano il sole in giardino, i moli di granito sbreccato lungo la costa, l'isolotto appostato poco più in là, persino i tubi fatiscenti delle fogne che sfociavano in acqua. Le placide pozze lasciate dalle maree gli rammentavano il bambino facile a stupirsi che era stato sessant'anni prima, mentre gli schia-

mazzi lontani di quelli ora intenti a giocare nei loro invisibili giardini creavano una sorta di contrappunto vagamente tormentoso. Del resto, pensava, uno stato di vago tormento era la sua specialità. Gli scrosci di pioggia, gli scrosci di luce, i poveri pescatori che eroici cercavano di vincere a colpi di remi la corrente brutale per ricondurre le loro barche al porticciolo di pietra, lindo e grazioso come New Ross, dove aveva prestato servizio da giovanissimo poliziotto: ogni cosa gli appariva incantevole. Anche ora, d'inverno, con l'inverno tutto ripiegato nella sua scontrosa durezza.

Gli piaceva sedere al centro esatto del soggiorno, nella poltrona di vimini sbiadita dal sole, i piedi puntati verso il toccante mormorio del mare, e fumare i suoi sigaretti. Osservare i cormorani sul florilegio di scogli neri a sinistra dell'isola. Il suo vicino di casa aveva montato sul balcone un treppiede per il fucile e talvolta, la sera, sparava ai cormorani e ai gabbiani innocentemente appollaiati sulle rocce, dove si credevano distanti dai pensieri degli uomini. Certi venivano giù come bersagli del luna park. Nel modo più pacifico e silenzioso in cui una cosa del genere può accadere. Lui non era mai stato sull'isola, ma d'estate aveva visto i gruppi di gitanti che ci andavano in barca. I barcajoli piegati sui remi, la corrente che violentava le chiglie. Lui no, non c'era mai stato e non desiderava andarci, si accontentava di guardare. Di guardare e basta. Per lui era quello il vero scopo della pensione, dell'esistenza: restarsene fermo, tranquillo e beato.

Quel placido pomeriggio di febbraio alcuni colpi alla porta giunsero a disturbarlo nel suo nido. Da quando era arrivato, nove mesi prima, non un'anima l'aveva incomodato tranne il postino e, in una particolare occasione, lo stesso signor Tomelty, nelle sue tristi vesti di giardiniere, per chiedergli una tazza di zucchero che Tom non era stato in grado di fornirgli. Lui non usava mai lo zucchero, per via di un accenno di diabete. Quanto al resto, non aveva mai dovuto spartire il suo regno e i suoi pensieri con nes-

suno. Anche se per quale motivo poi diceva una cosa del genere, visto che sua figlia era venuta a trovarlo una decina di volte? Ma Winnie non poteva mai essere di disturbo, e comunque accoglierla era un dovere. Suo figlio invece non si era mai presentato, per lo meno non ancora, e non perché non desiderasse farlo, ma perché viveva e lavorava nel Nuovo Messico, vicino al confine con l'Arizona. Era medico sostituto in un pueblo.

Il signor Tomelty aveva suddiviso la proprietà in vari segmenti: l'appartamento di Tom e gli altri due, Il Salottino e La Torretta, quest'ultima attualmente – improvvisamente – occupata da una giovane madre con figlio arrivati nel pieno e nel buio dell'inverno, sotto una rara nevicata alle porte di Natale. Il signor Tomelty era senza dubbio un padrone di casa efficiente. E di certo ricco, visto che oltre al Queenstown Castle, dove stavano loro, era anche proprietario del Tomelty Arms, imponente albergo dal nome un po' aristocratico sul lungomare di Dunleary. I panni che vestiva di solito, almeno per quanto era dato di vedere a Tom, erano però quelli del giardiniere curvo e attempato che, simile al personaggio di una fiaba, passava e ripassava con una cigolante carriola sul sentierino sotto la finestra panoramica. Per tutta l'estate e l'autunno il vecchio signor Tomelty era andato a caccia di erbacce, stanandole e traghettandole fino al letamaio ogni giorno più gonfio. Soltanto l'inverno lo aveva interrotto nelle sue mansioni.

Ecco di nuovo gli impietosi colpi alla porta, stavolta con l'aggiunta di una scampanellata. E poi ancora. Tom sollevò con discreta solerzia la sua corpulenta figura dalla poltrona, quasi rispondendo a un istintivo senso del dovere, o forse di semplice umanità. Ma anche in preda a un oscuro fastidio. Sí, ormai era affezionato a quell'interessante stato di tranquillità e riservatezza, forse anche troppo, ragionò, ma il senso del dovere gli covava ancora dentro. L'infido imperativo di quarant'anni di servizio in polizia, a dispetto di tutto.